



L'OFFERTA "SIMBOLICA" ALLE ELEZIONI POLITICHE 2013*

di Gabriele Maestri**

SOMMARIO: [Premessa](#). – [1. Il numero complessivo dei contrassegni; indici di "mortalità" e "vitalità" simbolica](#). – [2. Simboli «tradizionalmente usati»: tutela "fai-da-te" o ex lege?](#) – [3. La presenza dei nomi sugli emblemi](#). – [4. La grafica: \(pochi\) elementi identitari, colori, marchi deboli e legami col passato](#)

Premessa

Le elezioni politiche indette per il 24 e il 25 febbraio 2013, più di altre consultazioni analoghe del passato, meritano di essere analizzate anche sotto il profilo dell'offerta "simbolica" che le caratterizza: varie ragioni consigliano di guardare con attenzione i contrassegni che le varie formazioni politiche hanno depositato presso il Ministero dell'interno dall'11 al 13 gennaio (con eventuali interventi nei giorni successivi, in caso di ricusazione). La consultazione si svolge con leggero anticipo rispetto alla scadenza naturale della legislatura, dunque praticamente a cinque anni dalle precedenti elezioni per il rinnovo delle Camere, con una situazione politica che nel frattempo è cambiata; l'ultimo test di reale rilevanza nazionale, tra il 2008 e oggi, è rappresentato dalle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo, dunque piuttosto lontano nel tempo e con una configurazione partitica non troppo diversa da quella delle precedenti elezioni legislative.

Allo stesso tempo, si arriva al voto – e si restituisce la parola alla politica – dopo oltre un anno di governo "tecnico" (che entra a pieno titolo nella competizione elettorale) e dopo che si è assistito, da una parte, a una fiammata di "antipolitica" culminata con la nascita di nuove forme di partecipazione e, dall'altra, a una risposta dell'elettorato dei partiti maggiori che ha rivendicato con forza la propria scelta politica, ma ha preteso un "nuovo corso" improntato al rinnovamento e alla sobrietà. Era dunque interessante vedere come tutto questo si sarebbe tradotto in segni distintivi, parole, rappresentazioni grafiche, prestando attenzione ai contrassegni che avrebbero poi partecipato alle elezioni, ma anche a quelli che – per vari motivi – non sarebbero finiti sulle schede. In questo contributo si indicano alcuni spunti di riflessioni, a partire proprio dagli emblemi scelti da ciascun soggetto politico.

1. Il numero complessivo dei contrassegni; indici di "mortalità" e "vitalità" simbolica

Colpisce innanzitutto il numero degli emblemi ammessi alla competizione: ben 184, varianti comprese; di questi, 169 sono stati ammessi immediatamente, mentre gli altri 15 erano stati inizialmente ricusati, salvo essere riammessi una volta effettuate le modifiche ritenute necessarie dal Ministero dell'interno. Il numero è molto elevato, rispetto ai 158 simboli ammessi cinque anni prima ha mostrato un incremento del 16,5%¹ e colpisce soprattutto chi si aspettava un numero minore, proprio in considerazione di una pressante richiesta di sobrietà da parte degli elettori di ogni colore, che avrebbe

* Il saggio costituisce la rielaborazione dell'intervento al convegno «L'offerta politica e le elezioni del 2013», organizzato dal prof. Fulco Lanchester e svoltosi presso l'Università di Roma La Sapienza il 13 febbraio 2013.

** Dottorando in Teoria dello Stato e Istituzioni politiche comparate presso l'Università di Roma La Sapienza. L'autore ringrazia Federico Paolone e Nicola D'Amelio della Direzione centrale per i servizi elettorali – Servizi informatici elettorali del Ministero dell'interno per la collaborazione prestata.

¹ La percentuale sale al 17,1% se il calcolo riguarda i tutti i contrassegni presentati, compresi quelli poi riconosciuti senza effetto o ricusati e non sostituiti (187 nel 2008, 219 nel 2013).

dovuto tradursi anche in un minor numero di sigle da presentare. Così, dunque, non è stato: in parte si può spiegare l'alto numero con il desiderio di tutelare in qualche modo anche i contrassegni sorti o utilizzati in corso di legislatura (pur con l'idea di non presentare alcuna lista), in parte si può immaginare che un numero elevato di simboli presentati sia legato alla consistente riduzione delle sottoscrizioni necessarie per la presentazione delle liste, che sulla carta avrebbe dovuto rendere più facile la "traslazione" del contrassegno depositato dalla bacheca del Viminale alle schede elettorali.

Giornalisti, politologi e altri esperti hanno ragionevolmente richiamato, come termine di paragone con la consultazione del 2013, le elezioni del 1994, in cui si toccò il *record* tuttora imbattuto di 314 contrassegni ammessi (anche qui, varianti comprese)². In quell'occasione si disse che l'*exploit* era dovuto alla presenza di ben tre schede per le elezioni e ai notevoli spazi all'uso di simboli (soprattutto nella quota maggioritaria-uninominale alla Camera e con le candidature individuali al Senato) lasciati dalla legge elettorale – il cd. *Mattarellum* – che si sperimentava proprio in quel turno elettorale, oltre che al consolidamento dell'uso del colore nella stampa delle schede, che già nel 1992 aveva fatto lievitare i contrassegni a 125³ (ancora nel 1987 erano 71). Alla vigilia dell'appuntamento elettorale del 2013, invece, non si è registrata alcuna riforma elettorale – pure auspicata da molti – per cui l'incremento degli emblemi depositati e ammessi ha altre ragioni, che prima si è cercato di esporre.

Nel confronto tra le elezioni del 1994 e del 2013, peraltro, è interessante analizzare almeno un altro dato, relativo a un fenomeno che si potrebbe definire "mortalità simbolica": con quest'espressione ci si può riferire, in particolare, a quei contrassegni che, pur avendo passato il vaglio del Ministero dell'interno, poi non finiscono sulla scheda elettorale, magari perché gli stessi depositari non hanno l'intenzione di sottoporsi al voto (e vogliono semplicemente tutelarsi da eventuali appropriazioni del segno, pur presentando tutta la documentazione richiesta all'atto del deposito), oppure non è stato possibile raccogliere un numero sufficiente di sottoscrizioni a sostegno anche di una sola lista in una delle circoscrizioni in cui si divide il territorio nazionale. Si tratta, in altre parole, di valutare quanti tra i contrassegni ammessi dal Viminale partecipano effettivamente alle elezioni e quanti hanno un destino diverso⁴.

Ora, nel 1994, di 314 contrassegni ammessi da considerare, ne sono rimasti inutilizzati 153, ben il 48,7%. Alle elezioni di quest'anno, di 184 emblemi ammessi, i simboli che non sono arrivati sulle schede sono 110: il numero in termini assoluti è minore, ma l'indice di "mortalità simbolica" tocca addirittura il 59,8%. Era lecito attendersi una quota sensibilmente più bassa, se non altro per l'intervento normativo ricordato prima, che ha ridotto del 75% il numero delle sottoscrizioni necessarie per le liste in caso di elezioni anticipate: essendo richieste soltanto 1000 firme nelle circoscrizioni più grandi e un minimo di 375 in quelle meno popolate, il raggiungimento dei requisiti necessari doveva essere maggiormente alla portata per vari soggetti politici. I numeri relativi alle liste effettivamente presentate (e ammesse) presso i vari uffici elettorali sembrano dire l'esatto contrario.

Certamente, come si è anticipato prima, una parte di questi contrassegni sono stati presentati al Ministero dell'interno unicamente per marcare la "presenza politica" dei soggetti depositanti: si tratta non di rado di gruppi politici relativamente ristretti (almeno in una prima fase) che non avrebbero la forza per presentare una lista, o di partiti che depositano il simbolo soprattutto per mettersi al riparo da eventuali usi indebiti da parte di altri, pur essendo ancora indecisi sulla loro partecipazione alle elezioni. Allo stesso modo, non sono infrequenti i casi di emblemi che vengono depositati al solo scopo di sottoporsi al vaglio dei funzionari del Viminale, per verificare la loro compatibilità con le norme dettate in materia e poterli utilizzare in seguito con più tranquillità; in certi episodi, a dire il vero, pare piuttosto

² Nei numeri forniti per le consultazioni elettorali del 1994 e del 2013, peraltro, non vengono conteggiati i contrassegni depositati per i collegi di Camera e Senato in Valle d'Aosta e per il solo Senato in Trentino - Alto Adige: dal momento che le norme prevedono un procedimento differenziato – presentazione degli emblemi unitamente alle liste presso i rispettivi uffici elettorali di riferimento – e che non è contemplata la possibilità di depositare un contrassegno senza che sia seguito da una lista, si è ritenuto che il loro conteggio non fosse significativo ai fini delle valutazioni svolte qui.

³ Ad essi, poi, andrebbero aggiunti 117 contrassegni esclusi dalla competizione elettorale, perché senza effetto o non sostituiti dopo la ricusazione.

⁴ L'operazione, naturalmente, è possibile solo per le elezioni politiche ed europee, poiché sono gli unici procedimenti elettorali in cui il deposito dei simboli precede la presentazione e ammissione delle liste, per cui a un emblema può non corrispondere una successiva lista.

che siano le norme ad essere sottoposte a una sorta di *stress test*, ad opera di simboli conformati *ad hoc* nel tentativo di risultare simili a quelli di altri soggetti politici, ma non abbastanza da incorrere nella ricasazione per confondibilità. In queste ipotesi, difficilmente c'è l'idea di presentare una lista (a meno che, ovviamente, l'operazione “di disturbo” vada a buon fine e si cerchi di sfruttarla fino in fondo), per cui si tratta quasi sempre di emblemi che fin dall'inizio erano destinati a non arrivare alle schede.

Accanto a questa categoria, tuttavia, quest'anno sembra particolarmente nutrito il gruppo di soggetti politici che non hanno dato seguito al deposito del contrassegno per non essere riusciti a raccogliere tutte le sottoscrizioni necessarie per presentare le liste; varie formazioni non hanno raggiunto l'obiettivo prescritto e non hanno nemmeno presentato i documenti, altre si sono viste escludere le loro liste dagli uffici elettorali per irregolarità nelle sottoscrizioni. Eppure, come si è detto, la drastica riduzione del numero di firme richieste a sostegno di ciascuna lista avrebbe dovuto produrre un risultato ben diverso, sia in termini di contrassegni rappresentati sulle liste, sia di presenza degli stessi contrassegni sul territorio nazionale⁵.

Sarebbe scorretto, tuttavia, analizzare in modo isolato i dati del 2013 e del 1994, senza considerare per intero la “serie storica” relativa all'indice di “mortalità simbolica”. Vale la pena dunque analizzare i dati contenuti nella tabella che segue:

	Totali	Inutilizzati	Indice m.s.
2013	184	110	59,8%
2008	158	116	73,4%
2006	153	87	56,9%
2001	174	120	68,9%
1996	251	173	68,9%
1994	314	153	48,7%
1992	128	73	57,0%
1987	71	27	38,0%

Tabella 1: l'indice di “mortalità simbolica” alle elezioni politiche dal 1987 al 2013

Come si vede, non si può dire che il dato registrato nel 2013 costituisca un *record* in fatto di “mortalità simbolica”, dal momento che il primato spetta indiscutibilmente alla tornata elettorale politica precedente, il 2008: occorre peraltro tenere conto che, in quella consultazione, i contrassegni dei partiti che non si sarebbero presentati in seguito a confluenza in altre forze politiche erano stati regolarmente ammessi, mentre stavolta sono stati dichiarati (come si vedrà dopo) «senza effetti» e non contribuiscono ad aumentare l'indice per il 2013.

Non stupisce notare che il valore più basso è relativo al 1987, anno in cui le schede sono ancora in bianco e nero, le forze politiche – considerata anche la loro presenza sul territorio – tendono a utilizzare quasi tutti i contrassegni che depositano e i simboli “bizzarri” sono ridotti al minimo. È curioso invece scoprire che, con l'entrata in vigore della cd. “legge Mattarella”, alla prima applicazione a un *boom* di emblemi ammessi corrisponde anche un incremento dei simboli utilizzati (l'indice, infatti, scende di quasi 8 punti rispetto al 1992); nelle due elezioni successive, al contrario, l'indice inverte la rotta e cresce di 20 punti, probabilmente perché si è continuato a presentare a scopo cautelativo i contrassegni usati per l'uninominale in precedenza (anche se non è da escludere qualche difficoltà nella raccolta delle firme, soprattutto per emblemi a carattere locale).

Altrettanto interessante è un altro indice che si può considerare, quello di “vitalità simbolica”, che indica invece quanti, tra i contrassegni utilizzati in un'elezione, finiscono sulle schede anche nella consultazione successiva. Questo può permettere di scoprire quanto è in grado di “resistere” un emblema nel tempo, il che equivale a chiedersi quanti dei simboli che finiscono sulle schede siano effettivamente espressione di un partito solido e con una presenza territoriale che gli assicuri un

⁵ Sono frequenti i casi in cui la presenza di partiti, magari tradizionalmente attivi a livello nazionale, è limitata a poche circoscrizioni, se non a una soltanto.

consenso duraturo; in alternativa, un simbolo che si ripresenta può essere legato a un progetto politico che si ritenga sufficientemente credibile per poter essere sottoposto di nuovo al voto degli elettori e con una struttura abbastanza efficiente per riuscire a raccogliere le sottoscrizioni necessarie a presentarsi almeno in una circoscrizione della Camera o del Senato). I dati relativi alla “vitalità simbolica” sono raccolti nella tabella seguente:

Anni	Usati nell'elezione precedente	Continuità	
1987 → 1992	27	11 (15)	Cpa, Dc, (Lista verde / ted), (Lega lomb.), Msi, Ven Autonomo, Partidu independentista, (Pci), Pli, Pri, Psdaz, Psdi, Psi, Svp,
1992 → 1994	73	17 (20)	At6, Verdi/ted, (Ppi), Verdi-Verdi, Lega alp. Lumb., Lega Nord, Pannella, (Mov. Merid), Part indip., (Sard. Natz.), Pds, Part. pens., Psdaz, Rif. com, Rinnovam., Svp, Verdi fed., Vivere insieme, La Rete
1994 → 1996	153	20 (22)	An, Pensionati, at6,Ccd-Cdu, LeoDaVinci, Fed.Lib., Verdi/ted, Verdi-Verdi, Forza It, (Pannella), Mat, Pds, Prc, Sard.Natz., Lega Piemonte, (Piem. naz. Eu), La Rete, Pln, Ppp, Progressisti, Rinnovamento
1996 → 2001	173	11 (16)	An, Ccd-Cdu, Pds, At6, (Polo), Verdi-verdi, (Fiamma tric), Forza Italia, (verdi), (sdi), Lega Nord, l'Ulivo, (Psdaz – Sard. Natz.), Prc, Part. Pens, Svp
2001 → 2006	120	13 (18)	An, (Ccd-Cdu), Ds, (Verdi-Verdi), Verdi, Forza It., (Forza Nuova, Fsn), Margh., Lega, Idv, Ulivo, Mre, Prc, Pdc, Pensionati, Svp, (Udeur)
2006 → 2008	87	11 (13)	Ass. it. Sudam., Die Frei., (Fiamma tric.), Lega Nord, Idv, Udc, Lega aut. All. lomb., (Liga fr. Veneto), Pcim-l, Sard. Natz., Svp
2008 → 2013	116	18 (20)	Die Frei., Forza nuova, Pd, Pdl, La Destra, Idv, Udc, Lega Nord, Liga ven. rep., (Meda-Mid), (Mpa), Pli, Mov pol. pens. Az, Pcl, Pcim-l, Part.alternat.comun., Psdaz, Ps(i), Pop. Uniti, Svp

Tabella 2: i dati sulla “vitalità simbolica” alle elezioni politiche dal 1987 al 2013. N.B.: I nomi dei partiti indicati tra parentesi sono relativi a soggetti politici che abbiano conservato nel loro contrassegno il vecchio simbolo (pur avendo cambiato nome) o che abbiano partecipato alle elezioni precedenti o successive in modo non autonomo, ma apparentati ad altre formazioni

Come si può vedere, a dispetto di un numero molto variabile di contrassegni utilizzati sulle schede, il numero di emblemi che sono arrivati sulle schede per due elezioni di seguito ha oscillato molto meno: è segno, questo, che al di là di quella ventina di simboli che di volta in volta vengono riproposti⁶, quasi tutti gli altri “marchi” politici sono destinati a non durare concretamente nel tempo.

I dati visti fin qui, in ogni caso, suggeriscono almeno due riflessioni, una di tipo politico, l'altra in ambito giuridico. Innanzitutto è lecito interrogarsi sull'effettivo radicamento territoriale di molte formazioni politiche, magari rappresentate in Parlamento, che hanno mostrato di non avere la forza

⁶ Ovviamente, come appare chiaro dalla tabella, quella ventina di simboli non è costante: alcuni hanno un tasso di vitalità maggiore (e non si tratta necessariamente dei partiti più grandi) ma, a fronte di emblemi che vengono abbandonati dopo un uso intenso (vale, ad esempio, per Forza Italia o per i Ds nel 2008), altri iniziano a conservarsi e riequilibrano il numero finale.

sufficiente a raccogliere poco meno di 400 firme nelle circoscrizioni meno popolose: un elemento di netta discontinuità rispetto al passato.

La seconda riflessione, *de iure condendo*, è la diretta conseguenza della prima: occorre seriamente interrogarsi sull'opportunità di ridurre drasticamente il numero delle sottoscrizioni necessarie, così da estendere il più possibile il numero dei potenziali partecipanti alle elezioni, senza rinunciare a questo passaggio formale. Nel contempo, sarebbe opportuno sottoporre all'obbligo di raccolta delle firme a tutti i soggetti politici (compresi i partiti costituiti in gruppo parlamentare in entrambe le Camere fin dall'inizio della legislatura e le altre categorie elencate dall'art. 18-*bis* del d.lgs. n. 361/1957, che ora invece non hanno necessità di ottenere le sottoscrizioni) e, magari, prevedere che per quelle poche firme l'autenticazione sia eseguita da un novero di soggetti più ristretto rispetto a quello attualmente previsto dall'art. 14 della legge 21 marzo 1990, n. 53, così da avere maggiore certezza sulla veridicità e correttezza delle sottoscrizioni.

2. Simboli «tradizionalmente usati»: tutela “fai-da-te” o *ex lege*?

Fatta una prima considerazione “numerica”, è possibile concentrarsi sul contenuto dei vari contrassegni presentati alle elezioni di quest'anno. Tra i molti emblemi depositati, se ne sono visti diversi legati a partiti che, in ogni caso, non avrebbero partecipato alle elezioni, trattandosi di soggetti che hanno ridotto la loro attività (magari per essere confluiti in altre formazioni) o che sono ancora pienamente attivi ma hanno scelto di presentarsi all'interno di altri raggruppamenti e non invece in modo autonomo. Così, si sono visti i Democratici di sinistra, che hanno concluso la loro attività politica nel 2007 ma sono tuttora esistenti giuridicamente, così come hanno presentato comunque i loro emblemi i partiti – in particolare i Verdi, il Partito dei comunisti italiani, il Partito della rifondazione comunista e l'Italia dei valori – che hanno contribuito a costituire il cartello elettorale Rivoluzione civile. Ora, i rispettivi soggetti politici non avevano alcuna intenzione di utilizzare concretamente il loro contrassegno alle elezioni: tutti questi emblemi sono stati dichiarati «senza effetti», poiché i depositanti hanno volutamente omesso di designare i rappresentanti dei partiti che avrebbero dovuto depositare le liste o di presentare il programma con l'indicazione del capo della forza politica (con il suo consenso) o, più semplicemente, hanno dichiarato che non avrebbero partecipato alle elezioni.

La scelta di presentare comunque il simbolo si spiega agevolmente con la volontà di tutelare quell'emblema rispetto a eventuali usi indebiti da parte di terzi: la semplice presentazione del contrassegno, pure se dichiarato senza effetti, dà infatti titolo alla forza politica di opporsi all'eventuale ammissione di emblemi che siano confondibili con il proprio o addirittura identici (configurandosi in quel caso un'ipotesi di uso indebito di un contrassegno altrui). Si tratta di un fine simile a quello di chi deposita il contrassegno corredato però dalla documentazione corretta, così da essere teoricamente in grado di partecipare alle elezioni: la differenza è che, in questo caso, i depositanti (e chi dà loro il mandato) non si garantiscono neppure la possibilità di partecipare con quell'emblema alle elezioni, non avendo alcun interesse a farlo.

Da anni ormai si è consolidata questa prassi del “deposito cautelativo” che può leggersi come una tutela “fai-da-te”, per evitare spiacevoli sorprese in sede di deposito⁷; è legittimo chiedersi, tuttavia, se questo passaggio potrebbe essere evitato, senza che la tutela per un determinato emblema venga meno. Il dubbio è più che legittimo, se si considera che l'art. 14, comma 3 del d.lgs. n. 361/1957 (Testo unico per l'elezione della Camera) sancisce tra l'altro che «Non è ammessa la presentazione di contrassegni identici o confondibili [...] con quelli riproducenti simboli, elementi e diciture, o solo alcuni di essi, usati tradizionalmente da altri partiti»: la formulazione utilizzata è sufficientemente ampia per poter configurare la tutela di un emblema «usato tradizionalmente» (dunque con un minimo

⁷ Il discorso vale soprattutto per i Ds (rappresentati dal tesoriere Ugo Sposetti), che alle elezioni politiche del 2008 e a quelle europee del 2009 hanno visto il loro emblema depositato da un sedicente «Partito dei democratici di sinistra» con sede a Barletta e facente capo ad Antonio Corvasce, che si riteneva il vero rappresentante dei Ds. In entrambi i casi, tuttavia, il Viminale e l'Ufficio elettorale nazionale presso la Cassazione hanno ritenuto che l'emblema fosse utilizzato senza legittimazione e non l'hanno ammesso.

dimostrabile di storia politica ed elettorale) anche qualora esso non risulti tra i contrassegni depositati prima di una determinata consultazione⁸.

Il fatto che quest'anno si siano contati ben 16 simboli senza effetti – compresi, per la verità, alcuni che non possono vantare un uso tradizionale – può far immaginare che vari partiti non si fidino particolarmente della tutela prevista dalle norme vigenti; bisogna peraltro riconoscere che certi soggetti politici ormai non più operanti (ma tuttora esistenti giuridicamente) hanno potuto comunque beneficiare della tutela dei loro contrassegni, pur non avendo provveduto al deposito. È il caso, in particolare, di Forza Italia e di Alleanza nazionale: emblemi che contenevano elementi grafici o anche solo testuali potenzialmente confondibili con quei contrassegni “storici” sono stati puntualmente ricusati dai funzionari del Viminale⁹. Si è trattato in fondo della prova più evidente che, per lo meno alle elezioni politiche ed europee, la tutela opera ugualmente nei confronti degli emblemi non depositati, purché ovviamente si tratti di simboli «tradizionalmente usati» e che, proprio in virtù di quest'uso, abbiano acquistato una notorietà sufficiente a far scattare l'esigenza di proteggerli.

3. La presenza dei nomi sugli emblemi

Andando maggiormente nel dettaglio dei contrassegni presentati e ammessi, ci si può concentrare innanzitutto sulla parte testuale e, in particolare, sulla scelta delle varie forze politiche di inserire o meno all'interno del loro emblema il nome del capo della forza politica, della coalizione o, se del caso, del personaggio di riferimento del gruppo politico stesso. Ora, non è inutile ricordare che per molto tempo nei contrassegni depositati in occasione delle elezioni politiche ed europee non sono stati presenti nomi di persona: non lo incoraggiava la legge elettorale del tempo e, soprattutto, non lo concepiva il sistema politico di allora, che metteva certamente i partiti su un piano di rilevanza maggiore rispetto ai singoli esponenti, con un livello di personalizzazione ben minore rispetto a quello odierno.

Il primo nome accostato ai simboli – per lo meno quelli di un certo rilievo – fa capolino sulle schede nel 1992¹⁰; dal 1994 la pratica si estende (anche per la possibilità concessa a singoli candidati di presentarsi nei collegi uninominali del Senato), ma è solo dal 2001 in poi che l'uso inizia a diffondersi in modo marcato, fino alla “esplosione” seguita all'entrata in vigore della legge n. 270/2005. Sono ormai archiviati i dubbi di coloro che ritenevano che l'indicazione di un nome, magari affiancato dal termine «presidente» configurasse una violazione delle prerogative del Presidente della Repubblica (*ex art. 92 Cost.*) sulla nomina del Presidente del Consiglio: il Ministero dell'interno ha ritenuto che proprio l'inserimento di quei nomi, come evidente indicazione del programma politico della lista che li utilizza, consenta un rapporto più chiaro con gli elettori, dunque si limita a chiedere (anche se ciò non è scritto espressamente) l'autorizzazione dell'avente diritto all'uso del proprio nome, in applicazione della normativa per la tutela della *privacy*¹¹.

Tra i partiti più noti (per tradizione o per l'esposizione mediatica ottenuta nell'ultimo periodo), quasi tutti hanno scelto di inserire un nome all'interno del loro contrassegno, anche se spesso non coincide con il capo della coalizione o della forza politica. In particolare, hanno indicato proprio quella figura il MoVimento 5 Stelle (Grillo, anche se è indicato attraverso il dominio del suo sito), Rivoluzione civile (Ingroia) Scelta civica (Monti), il Pdl (Berlusconi) e i Riformisti italiani (Stefania Craxi). Altre forze politiche hanno fatto una scelta diversa, indicando piuttosto il nome del proprio *leader*: è il caso dell'Udc (Casini) e di Fli (Fini) nella coalizione a sostegno di Monti, di Sel (Vendola) e della lista Il Megafono

⁸ A maggior ragione, l'emblema «tradizionalmente usato» viene protetto anche qualora sia depositato presso il Ministero dell'interno, ma successivamente al contrassegno identico o confondibile: in questo caso, la regola *prior in tempore potior in iure* non si applica, facendo prevalere la tutela per il simbolo consolidato e per chi lo usa legittimamente.

⁹ Sono stati in particolare ricusati gli emblemi del Movimento idea sociale di Raffaele Bruno e del Msi-Dn di Gaetano Saya e Maria Cannizzaro (confondibili con l'elemento caratterizzante del contrassegno di An), nonché di Viva l'Italia, Forza Italiani e Nuova Forza Italia (evidentemente confondibili con Forza Italia).

¹⁰ Si tratta, come è noto, del nome di Marco Pannella, che proprio nel 1992 compare sull'emblema della «lista Marco Pannella», formazione elettorale creata per consentire la partecipazione alla consultazione di un soggetto politico legato al Partito radicale che, in quanto tale, da statuto non si presenta alle elezioni.

¹¹ Per la ricostruzione anche giuridica dell'uso dei nomi sui contrassegni, non si consideri ineglegante rimandare a G. MAESTRI, *I simboli della discordia. Normativa e decisioni sui contrassegni dei partiti*, Milano, Giuffrè, 2012, 226 ss.

(Crocetta) per Italia bene comune, della Lega Nord (Maroni, con anche l'indicazione di Tremonti per il partito 3L), dei Moderati italiani in rivoluzione (Samori) e della Destra (Storace) per la coalizione è sostegno di Berlusconi.

La scelta di queste formazioni politiche è relativamente facile da spiegare: non c'è alcun disconoscimento del capo della coalizione¹², ma semplicemente il tentativo di raccogliere il maggior numero possibile di voti attraverso l'indicazione della figura più carismatica di ciascun partito, così da rendersi meglio riconoscibili e ottenere anche il consenso di coloro che magari non si riconoscono completamente nel capo della coalizione.

Se anche altri soggetti politici minori hanno scelto di inserire il nome del loro personaggio di riferimento all'interno del contrassegno¹³, non sfugge che altre formazioni di rilievo hanno ommesso qualunque indicazione di nomi all'interno dei loro contrassegni. Ciò vale per sigle neo costituite come Fratelli d'Italia, Fare per Fermare il declino e Centro democratico, per soggetti storici come il Psi, il Pri e la Fiamma tricolore, ma anche per il Partito democratico (attualmente accreditato come forza di maggioranza relativa) che pure sostiene come capo della coalizione il proprio segretario e alle precedenti elezioni politiche aveva scelto di inserire il nome di Walter Veltroni; colpisce anche l'assenza di ogni riferimento nominale nella Lista Amnistia giustizia e libertà, ultima formazione creata proprio dai radicali che, come si è ricordato prima, nel 1992 avevano presentato una lista con il nome di Marco Pannella, tuttora indicato come capo della forza politica.

Vale la pena, tuttavia, concentrare una parte dell'attenzione anche su un nome che è meno presente di quanto era stato previsto in un primo tempo: quello di Mario Monti. Come è noto, infatti, in un primo tempo la coalizione legata al Presidente del Consiglio uscente aveva in animo di caratterizzare tutti i contrassegni da inserire sulle schede con il suo nome ben visibile, magari inserito in un'espressione più complessa (che poteva essere «Agenda Monti per l'Italia» o, come poi è stato per gli emblemi direttamente riferibili al senatore a vita, «Con Monti per l'Italia»). Ciò doveva permettere, tra l'altro, all'Udc di far valere la forza dello scudo crociato nei seggi alla Camera, così da portare voti alla coalizione.

Sul punto tuttavia si è registrata fin dall'inizio una critica mirata¹⁴, ad opera del deputato Pdl Giuseppe Calderisi¹⁵, riconosciuto come esperto di sistemi e procedimenti elettorali fin dalla sua militanza nei radicali. Egli sosteneva che, in base al t.u. Camera, le liste coalizzate dovevano avere in comune il programma e il capo della coalizione, ma erano altrettanto obbligate «ad utilizzare contrassegni diversi, non confondibili tra loro e che pertanto non possono avere in comune lo stesso logo, neppure “singoli dati grafici” o “espressioni letterali”, o “parole o effigi costituenti elementi di qualificazione degli orientamenti o finalità politiche connesse al partito o alla forza politica di riferimento, anche se in diversa composizione o rappresentazione grafica”», ciò per fugare rischi di confondibilità o di annullamento di voti espressi con più segni su simboli aventi la stessa dicitura.

Con queste premesse, per Calderisi, il nome di Monti o diciture che lo contenevano non potevano stare su più contrassegni: lui stesso aveva ricordato come, in passato, i nomi di Prodi, Berlusconi, Rutelli e Veltroni siano stati inseriti in un solo emblema. Questo è vero, ma non pare corretto dire che, in base all'articolo 14, comma 4 del t.u. Camera cui il deputato si riferiva, due emblemi elettorali non possano avere in comune un'espressione letterale o un elemento qualificante:

¹² Ovviamente l'osservazione non si applica del tutto alla Lega Nord che, come è noto, vorrebbe a palazzo Chigi il proprio segretario, Roberto Maroni.

¹³ Il riferimento, in particolare, è a Movimento associativo Italiani all'estero (Ricardo Merlo), Movimento poeti d'azione (Alessandro D'Agostini), Valentino presidente, Movimento naturalista italiano (Gabriele Nappi), Italiani per la libertà (Caselli), Democrazia natura amore Dna (Ilona Staller Cicciolina), Lista civica di Giacinto Canzona, Io amo l'Italia (Magdi Allam), Partito dei Cittadini (Fabiola Stella), La Base (Efisio Arbau), Unidos (Mauro Pili), Popolari Udeur (Clemente Mastella). Lista del Popolo (Pino Maniaci, anche se il giornalista, ritratto anche in volto sul contrassegno, ha negato categoricamente di essere candidato con quella lista).

¹⁴ L'espressione è eufemistica: i toni della dichiarazione alle agenzie di stampa facevano pensare piuttosto a un avvertimento, volto a instillare dubbi nei soggetti politici destinatari e, forse, nei funzionari del Viminale. Vista la scelta di Udc e Fli di non utilizzare il nome di Monti negli emblemi, si può dire che l'avvertimento (o il tentativo di sbarramento di un'operazione in sé del tutto legittima) è andato a segno.

¹⁵ L'intervento completo si ritrova qui: www.pdl.it/notizie/24586/calderisi-il-logo-monti-pu-ograve-comparire-solo-su-una-lista-monti.

nella disposizione, infatti, si legge che essi rilevano se «costituiscono elementi di confondibilità». È evidente che la questione è posta in termini diversi rispetto a quelli configurati da Calderisi: se il metro fosse così severo, quasi tutti i simboli che usassero la parola «partito» o aggettivi come «democratico» o «comunista» sarebbero da ricusare, cosa che il Consiglio di Stato ha escluso con chiarezza in un parere del 1992¹⁶, tra i pochi interventi chiarificatori e “teorici” in materia.

In base alla posizione del Viminale, ricordata prima, sulla presenza dei nomi sui contrassegni, l'idea che tutti i simboli coalizzati contengano l'indicazione del capo della coalizione non è – come sosteneva Calderisi – un elemento di disturbo, ma di trasparenza. Alle elezioni comunali e regionali, del resto, nulla vieta che più liste a sostegno dello stesso candidato contengano l'indicazione del suo cognome: è pur vero che le norme da rispettare sono diverse (non c'è, in particolare, un corrispettivo dell'art. 14, comma 4 del t.u. Camera).

Occorreva rispettare una sola condizione: fare in modo che il nome del capo della coalizione, per la posizione e la resa grafica, non costituisse elemento di confondibilità, cosa che effettivamente il Ministero avrebbe dovuto sanzionare. Sarebbe bastato, tuttavia, evitare di utilizzare la stessa grafica per l'espressione contenente il nome del capo della coalizione, mantenendo soprattutto ben in vista i simboli tradizionali di ciascun partito, in modo da scongiurare ogni rischio di confusione. Fli e Udc, in sostanza, potevano tranquillamente inserire il nome di Monti nei loro contrassegni tradizionali, purché l'avessero scritto con un *font* diverso e conservando l'impianto grafico dei loro emblemi.

4. La grafica: (pochi) elementi identitari, colori, marchi deboli e legami col passato

A proposito di impianto grafico, vale la pena prestare attenzione anche alle soluzioni visive che le varie forze politiche hanno utilizzato per distinguersi tra loro e, se si vuole, “differenziare l'offerta” alle elezioni politiche del 2013. Su questo piano, sono almeno due le tendenze che si possono identificare dando uno sguardo ai contrassegni depositati.

Innanzitutto, c'è un uso quasi indiscriminato dei colori nazionali, il verde, il bianco e il rosso che compaiono nella bandiera: dei 184 contrassegni ammessi, ben 93 (praticamente la metà) denotano un uso intenzionale del tricolore, in bandiere, scie, nastri, fregi di altro tipo o elementi testuali; di questi, 61 simboli presentano un uso altrettanto intenzionale¹⁷ del blu o dell'azzurro, a tutti gli effetti considerabile colore nazionale¹⁸. Rispetto alla prima Repubblica, in cui l'uso dei colori nazionali era più limitato (e non solo per la riproduzione dei contrassegni in bianco e nero)¹⁹, si assiste ora a una situazione del tutto differente.

Si è identificato questo fenomeno con l'aspirazione di molti partiti (grandi o piccoli) a porsi come formazioni politiche *catch-all*, che tentano di rivolgersi a tutto l'elettorato e non solo a una sua parte; di fatto, però, quest'uso così esteso tende a omologare in buona parte l'offerta, almeno sul piano visivo, rendendo più difficile individuare le differenze tra le formazioni rappresentate dai simboli e, in definitiva, quale sia la loro idea di Italia e di società. Al di fuori dei quattro colori nazionali, peraltro,

¹⁶ Cons. Stato, sez. I, parere del 19 febbraio 1992, n. 281 (basato su Ministero dell'Interno – Direzione generale dell'amministrazione civile – Direzione centrale per i servizi elettorali, Relazione n. 09200428, 23 gennaio 1992).

¹⁷ Con «uso intenzionale» si intende specificare che la presenza di un determinato colore non è accidentale (come ad esempio potrebbe essere il bianco di uno spazio lasciato vuoto) né marginale (riguardando elementi grafici di importanza trascurabile; a questo proposito, non è tra gli elementi trascurabili il contorno del contrassegno, proprio perché quella circonferenza delimita il segno e ne costituisce parte integrante a tutti gli effetti).

¹⁸ Il riferimento all'azzurro o al blu come colore nazionale ormai è accettato, considerando di volta in volta la vicinanza “storica” a valori cristiani, la tradizione cromatica dei Savoia e la passione per la Nazionale di calcio (che veste quei colori proprio con riferimento ai Savoia): v. ad esempio C. BRANZAGLIA, *L'insostenibile leggerezza del simbolo*, in C. BRANZAGLIA - G. SINNI (a cura di), *Partiti! Guida alla grafica politica della Seconda Repubblica*, Firenze, Tosca, 1994, 13-14; I. DIAMANTI, *Bianco, rosso, verde ... e azzurro. Mappe e colori dell'Italia politica*, Bologna, il Mulino, 2003, spec. 22 e 85 ss.; L. CHELES, *Prestiti e adeguamenti cromatici: la propaganda politica italiana del secondo dopoguerra*, in S. PIVATO - M. RIDOLFI (a cura di), *I colori della politica: passioni, emozioni e rappresentazioni nell'età contemporanea*, San Marino, Centro sammarinese di studi storici, Università degli studi della Repubblica di San Marino, 2008, spec. 187-191.

¹⁹ Essenzialmente il tricolore figurava soltanto sulla bandiera del Pli, sulla bandiera accoppiata a quella con falce, martello e stella del Pci e sulla fiamma tricolore del Msi-Dn, cui si possono aggiungere altre esperienze più brevi (a partire da quella di Democrazia nazionale).

può essere più facile trovare un nuovo elemento di identità: a parte il verde utilizzato da solo, che ha identificato (pur in modo diverso) prima gli ambientalisti, poi i simpatizzanti della Lega Nord, si può pensare alla forza del colore arancione e all'uso che ne è stato fatto alle elezioni comunali del 2012 da Pisapia e De Magistris e, quest'anno, da Rivoluzione civile.

Direttamente connessa all'osservazione sui colori, c'è n'è una seconda legata alle raffigurazioni contenute nei contrassegni; a patto, naturalmente, di riuscire a trovarle. Soprattutto nei partiti nuovi, infatti, è diventato piuttosto difficile rinvenire “veri simboli”, cioè elementi figurativi ben identificabili, anche al di fuori del contesto del contrassegno; è molto più facile ritrovare emblemi basati essenzialmente sui colori, sul *lettering* (ossia sulla foggia particolare delle lettere) o su disegni più o meno astratti. Ora, se si considerano le tre coalizioni e le due forze politiche che risulteranno essere determinanti, si può notare che le formazioni sorte di recente hanno spesso un apparato simbolico ridottissimo, quasi inesistente, non potendosi individuare elementi davvero caratterizzanti.

Si inquadra bene in questa categoria il MoVimento 5 Stelle (in cui, a parte il numero delle stelle, si può considerare caratterizzante soltanto la «V», disegnata su suggestione del film *V for Vendetta*), così come il contrassegno montiano di Scelta civica o quello, già noto, di Fli; ovviamente il discorso non è applicabile all'Udc e al suo scudo crociato. Nella coalizione «Italia bene comune» manca ogni riferimento simbolico in Sel, in Centro democratico, nei Moderati; nel Pd c'è un rametto di ulivo (ma è chiaramente un simbolo ereditato dal passato e, per giunta, molto defilato), nella lista legata a Rosario Crocetta c'è un megafono (che addirittura dà il nome alla formazione) e il Psi conserva la rosa del socialismo europeo, “ereditata” dall'uso fatto dallo Sdi; resta invece intatto, nella sua storia di oltre sessant'anni, il simbolo della stella alpina nel contrassegno del Südtiroler Volkspartei. Costituisce, in un certo senso, un'eccezione a quanto si è detto sui contrassegni recenti il cartello elettorale Rivoluzione civile: oltre alla denominazione e al cognome di Ingroia, infatti, c'è la sagoma del *Quarto Stato* di Pellizza da Volpedo, che si mostra pienamente riconoscibile e ricco di carica identitaria, legata sia al nome della forza politica, sia alla storia politica di alcune delle formazioni che hanno costituito il gruppo²⁰.

Più articolata la situazione nella coalizione a sostegno di Silvio Berlusconi: non ci sono simboli veri e propri nei contrassegni del Pdl, di Grande Sud, del Partito pensionati, dei Popolari di Italia domani (nella versione utilizzata in questa consultazione), di Italia unita – Basta tasse, di Liberi da Equitalia (anche dopo la sostituzione richiesta dal Viminale) e di Rinascimento italiano. Qualche traccia si può ritrovare nel nodo tricolore di corde di Fratelli d'Italia, nella *silhouette* (peraltro abbastanza inflazionata) dell'Italia per i Moderati italiani in rivoluzione e nella sagoma della famigliaola con sfondo di costruzioni per Intesa popolare di Giampiero Catone; più evidenti la colomba del Movimento per le autonomie (che si unisce alle vele del nuovo Partito dei siciliani) e la fiaccola della Destra di Storace, mentre resta intatta la forza simbolica dell'Alberto da Giussano per la Lega Nord.

Soprattutto per gli emblemi che non contengono elementi simbolici, non è fuori luogo dire che, per l'uso dei colori e per l'evidenza data ad alcuni elementi testuali (basata anche sul *font* utilizzato), quei contrassegni si siano trasformati davvero in *segni distintivi*, non molto diversi dai *marchi* utilizzati in ambito commerciale: non è allora un caso che, pur essendo (fortunatamente) distinti l'ambito politico-elettorale da quello commerciale, i tribunali si trovano ad applicare le norme dettate per i marchi, che in fondo non sono troppo diverse da quelle valide in sede elettorale e applicate dagli organi preposti al controllo.

Ora, seguendo le regole valide per i segni distintivi, si dovrebbe concludere che i contrassegni elettorali privi di elementi caratterizzanti si qualificano come «marchi deboli»: l'eventuale tutela giuridica contro emblemi confondibili non potrebbe aversi tanto con riguardo alle singole parti grafiche – che non sono dotate di particolare “forza”, essendo presenti anche in altri marchi politici in quanto segni piuttosto generici, di uso comune o «descrittivi» (categoria nella quale può rientrare, ad esempio, l'uso dei colori nazionali) – quanto piuttosto in riferimento alla combinazione di quelle parti, dunque a una

²⁰ La scelta di Rivoluzione civile di utilizzare l'immagine (sia pure solo come *silhouette*) dell'opera di Pellizza da Volpedo è stata peraltro accolta in modo negativo dall'amministrazione comunale di Milano, proprietaria del quadro, (www.criticasociale.net/index.php?c=lng=ita&function=newsletter&rid=0000237) e dal sindaco del comune di Volpedo (www.criticasociale.net/files/62_0000065_file_1.pdf), che hanno minacciato azioni legali e politiche contro l'uso non autorizzato dell'immagine; alla chiusura del contributo, peraltro, non risultano sviluppi in questo senso.

considerazione complessiva dell’emblema. Di fatto, è proprio questo che avviene: ciò in ossequio anche a una consolidata giurisprudenza che richiede di incentrare l’esame su una valutazione “sintetica” del contrassegno, avuto riguardo a una sua visione complessiva²¹ (a dire il vero la formulazione dell’art. 14, comma 4 del t.u. Camera invita i funzionari del Ministero dell’interno a valutare anche il peso dei singoli elementi grafici e testuali, ma difficilmente un tricolore “debole” potrebbe determinare la confondibilità).

La debolezza di determinati marchi politici, peraltro, non sarebbe da qualificare solo in senso giuridico: scorrendo l’album degli emblemi ammessi, infatti, si scopre che alcune forze politiche, pur mantenendo come simbolo “ufficiale” una determinata raffigurazione (riportandola anche nei siti e in altri documenti), in occasione di queste elezioni hanno deciso di cambiare il contrassegno, a volte distaccandosi nettamente da quello precedentemente in uso. Colpiscono i casi dei Popolari di Italia domani (che hanno utilizzato un emblema testato l’anno prima nelle elezioni regionali in Sicilia, ma sconosciuto a livello nazionale), dei Moderati italiani in rivoluzione (che al Viminale hanno depositato il loro terzo emblema, pur essendo nati pochi mesi fa) e, volendo, della Costituente ecologista (che alla fine del 2011 aveva fatto scegliere un diverso simbolo ai propri elettori tramite una consultazione).

In teoria potrebbe venire in considerazione il comma 2 dell’art. 14 del t.u. Camera, in base al quale «I partiti che notoriamente fanno uso di un determinato simbolo sono tenuti a presentare le loro liste con un contrassegno che riproduca tale simbolo». La disposizione, tuttavia, non prevede la riacquisizione a sanzionare quest’ipotesi, in più lo stesso Ministero dell’interno ritiene – in via di prassi – che non sia possibile comprimere il diritto di una formazione politica di cambiare il proprio segno distintivo, anche in prossimità delle elezioni; il Viminale, tuttavia, chiederà la sostituzione di un emblema qualora, oltre a essere differente da quello notoriamente usato da una forza politica, sia anche confondibile con un altro. A livello politico-comunicativo, peraltro, si può osservare che il cambio di contrassegno, rispetto al passato, ha perso gran parte della sua “drammaticità”: è noto come, nella storia italiana, il mutamento di nome e di simbolo di Pci e Msi ha innescato in quei partiti uno scontro durissimo, culminato con una scissione e varie liti circa la titolarità dei segni distintivi; oggi non ci si divide più per un cambio di emblema, forse perché, in fondo, molte di quelle rappresentazioni non hanno più molto da dire.

Se, d’altra parte, si compulsano i contrassegni presentati (compresi, dunque, quelli che sono stati riacquisiti o dichiarati senza effetto), si scopre che i simboli ascrivibili a tradizioni politiche non sono pochi e, soprattutto, quasi sempre sono in “molteplice copia”: si possono trovare infatti 4 scudi crociati (di cui 3 riacquisiti), 5 coppie di falce e martello (due riacquisite e sostituite), 4 fiamme (2 riacquisite, delle quali solo una è stata sostituita con altro disegno), 4 leoni di San Marco, 3 Trinacrie, 3 Mori e 2 riproduzioni della Sardegna. Il fenomeno è pur sempre ridotto rispetto alle precedenti consultazioni, ma è giusto segnalare come ancora un numero consistente di partiti cerchi di affidarsi a emblemi dalla storia e dai significati ben noti come segno di identificazione e per fare presa sugli elettori.

La presenza di questi simboli legati a tradizioni politiche all’interno di contrassegni diversi non è certamente *contra legem* – è chiaro che un partito non può rivendicarne l’uso esclusivo, non potendo avere il monopolio su determinate idee – anche se ovviamente il rischio di confondibilità è maggiore: a questo proposito, è di nuovo il Consiglio di Stato nel già ricordato parere del 1992 a precisare che la riproduzione di un segno non è ammessa «se un determinato simbolo o elemento caratterizzante di questo [...], per il modo in cui è rappresentato, o per il contesto in cui è inserito, realizza i caratteri di identificare in modo univoco una certa formazione politica», per cui non si possono replicare il disegno e la forma dei singoli elementi e, se del caso, la loro posizione e il loro rapporto grafico. A queste condizioni, pescare dal passato è lecito: coloro che si sentono eredi politici delle ideologie o dei grandi partiti del passato ringraziano con piacere.

²¹ V. ad esempio Cons. Stato, sez. V, 28 marzo 1999, n. 344 e Ufficio elettorale nazionale per il Parlamento europeo, decisione su opp. n. 2/2004, 1° maggio 2004, Federazione dei Verdi c. Federazione nazionale Verdi Verdi – Verdi Federalisti.